arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 44 - 07 Dicembre 2007

- ***I progetti a rete regionali***
- ***Corleone: consegnate alla cooperativa lavoro e non solo le chiavi dell'immobile confiscato alla mafia***
- ***Nel rimescolio politico di oggi***
- ***Alle primarie del Partito Democratico***
- ***La condizione degli ebrei in Europa***
- ***"Scrivi la città" – Concorso per racconti brevi***
- ***Notizie brevi & Campagne***

I giovani, d'accordo – ma la società?

Non c'era bisogno che vi si proiettasse con aria famelica Bruno Vespa per capire che i fatti di Perugia hanno scatenato un interesse morbosamente voyeuristico verso la vita degli adolescenti e dei giovani, con una ostentazione di sorpresa e di scandalo, che da sola basta a mettere il raccapriccio. Sembra che comprendiamo solo oggi che l'adolescenza ha a che fare con la scoperta del sesso, dimentichi di come eravamo noi a quell'età e di quello che facevamo. Non mi propongo affatto di minimizzare ciò che non è minimizzabile. Solo vorrei che ragionassimo un po'.

Ai miei tempi, alle medie inferiori eravamo ancora rigorosamente distinti in classi maschili e femminili e in prima media alcuni miei compagni si masturbavano in aula, ispirati dalle cosce della professoressa di francese, una giovane donna non bella ma sufficientemente moderna da indossare gonne che si fermavano ben sopra il ginocchio. Non era una bella cosa, però accadeva. Accadeva nell'anno scolastico 1963-64, in una scuola di periferia, potrei dire addirittura di campagna, se solo ripenso che dalle finestre gli occhi potevano perdersi, a primavera, nelle diverse tonalità di verde dei campi.

Nonostante le classi maschili e femminili, in quella stessa scuola media si formavano le prime coppie di innamorati, che poi il pomeriggio si ritrovavano, nella bella stagione, per la via del fiume, una strada che si inerpicava su verso la collina, costeggiando un corso d'acqua, al quale noi attribuivamo la dignità di fiume, sebbene fosse non più di un modesto ruscello. E certamente c'era chi si accontentava di scambiarsi qualche carezza e qualche bacio, ma la curiosità andava ben oltre ed un mio compagno di classe, di un anno più grande perché bocciato, in terza ebbe la dispensa per sposarsi, col consenso dei suoi, perché la ragazzina con cui filava era rimasta incinta.

Bisogna dirle, queste cose, perché tutta la sorpresa, tutto lo stupore sui giovani d'oggi è, almeno per questo verso, ipocrisia della peggiore specie. Basta ripensare seriamente a noi stessi per capire che non sta lì la differenza.

Le differenze naturalmente ci sono, ma qui scatta la seconda macroscopica ipocrisia del nostro stupore. Le differenze riguardano il mondo circostante, riguardano l'ambiente in cui crescono i giovani d'oggi. È piuttosto normale che a quell'età ci facciamo dei modelli. Di fronte a qualcosa di oscuro ed ignoto, che costituisce comunque una pulsione sentita con forza, forse la più impetuosa ed imperiosa di tutta la vita, è pressoché spontaneo guardarsi intorno ed imitare. L'esteriorità diventa ciò che dà senso a questo travolgente tumulto interiore. Nascono da qui i rituali di gruppo degli adolescenti. E il mondo esterno li guarda con sempre maggiore distacco, fornendo loro modelli distorti. Gli strumenti di cui dispongono oggi gli adolescenti fanno il resto. Se bambine di undici-dodici anni fanno le cubiste o si muovono come consumate spogliarelliste; se si riprendono con i cellulari e si inseriscono nei blog o su You Tube, è perché sono questi i modelli che forniamo loro. Non occorre un grande sforzo per capire come questa, che a me pare (ora sì) una aberrazione, sia la conseguenza naturale di un comportamento che appartiene alla società adulta.

La crudeltà, volontaria e involontaria, degli adolescenti, non è neanch'essa una novità. C'è forse da stupirsi di una certa vanteria maschilista? Sono secoli che gli uomini si vantano delle loro conquiste femminili. C'è chi ha il senso del rispetto, ma c'è anche chi non ce l'ha. Forse sono sempre stati di più coloro che non ce l'hanno. Se oggi la ripresa è facilissima, che cosa di meglio, al posto del racconto, di presentare la prova provata di essere stato con questa o con quella ragazza? È abominevole, ma la "stronzaggine" è contagiosa, molto più della bontà. E noi viviamo in un bel mondo stronzo. Davvero non ce ne siamo accorti?

Cercano se stessi, questi adolescenti, come sempre. Solo che trovano e riproducono l'immagine nostra. Non dico il singolo genitore, padre o madre che sia, anche se, per la verità, qualche riflessione non sarebbe male farla anche in tal senso. Dico il modo in cui si presenta la società di oggi nel suo complesso. Potremo parlare di adolescenti e di giovani senza parlare di questo?

Alfio Pellegrini

I progetti a rete regionali

Lo sforzo che stiamo facendo è mettere in moto una serie di progetti a rete, possibilmente poliennali, finalizzati al rinnovamento e difesa dei circoli e alla qualificazione e rilancio di buone pratiche in campo socio-culturale.
Ogni progetto ha specificità a cui riferirsi (giovani, anziani, intercultura, pari opportunità), ma l'idea è che comunque si inseriscano in un disegno unico, con azioni e percorsi formativi che in alcune fasi coincidono e con una direzione unificata.
Pertanto, il progetto relativo ai giovani che viene presentato è solo il primo di una serie collegata.
I tempi di presentazione, estremamente più ristretti di quanto previsto, ci impediscono di far precedere, come avremmo voluto, la scrittura del progetto da un percorso partecipato inteso ad individuare in maniera condivisa temi, finalità, modalità di intervento e verifica, azioni concrete, e così via. Questo modo di procedere, innovativo per il regionale, (in parte già avviato al nostro seminario sul sociale all'hotel Hilton) è estremamente importante per garantire unitarietà e qualità dei progetti, dovrà essere per questo comunque recuperato e avere molto spazio. Caratterizzerà infatti la partenza del progetto e periodici momenti intermedi alla sua realizzazione e verifica.
Molto spazio e risorse dovranno essere dedicate a tutta la parte comune e sovra-territoriale, che comprenderà, oltre al percorso partecipato, forme di comunicazione interne ed esterne, e convegni di approfondimento. Questo punto è di fondamentale importanza per la riuscita del progetto. Verrà elaborato e condiviso uno specifico e ampio piano.
Una porzione importante del progetto sono le "microazioni" sul territorio che verranno gestite dai comitati di zona, e che sono da realizzarsi all'interno di basi associative.
E' forse opportuno precisare le caratteristiche che queste dovranno assumere.
Non possono presentarsi come una mera somma di interventi locali scollegati tra loro, ma dovranno essere chiaramente parte di un percorso regionale.
Questo anche perché per le attività di carattere esclusivamente locale sui giovani sono previsti appositi fondi che la Regione distribuirà agli enti locali. In relazione a ciò sollecitiamo di nuovo i comitati territoriali che non l'avessero fatto a prendere con urgenza contatto con le Province e i Comuni. Per facilitare questo lavoro abbiamo già distribuito all'ultima riunione dei presidenti copia del documento della Regione, che di nuovo alleghiamo, e che può essere di utile orientamento per preparare le proposte.
Si indicano di seguito alcune utili caratteristiche che potrebbero definire le discriminanti per scegliere le microazioni da inserire nel progetto regionale.

Sostenibilità: è opportuno che si individuino strutture e azioni che non dipendano solo dal finanziamento regionale, col rischio per questo di scomparire con l'esaurirsi dei fondi. E' preferibile indirizzare il progetto in strutture e percorsi già esistenti e significativi, che sappiano valorizzare al massimo le risorse aggiuntive.

Protagonismo dei giovani: le azioni devono essere rivolte a una fascia d'età che può andare dai 15 anni in su. Non c'è un limite fissato all'età massima, c'è dunque una certa libertà entro criteri di ragionevolezza. Quello che è davvero importante è che si metta in moto un reale protagonismo dei giovani, ovverosia si costruiscano azioni che possano sviluppare nei giovani sia autonomia e responsabilità individuali e collettive nonché capacità di essere attori del cambiamento nei territori.

Una forte relazione col territorio in cui si opera e con gli attori sociali lì presenti. Il numero delle microazioni non può essere troppo ampio. Sarebbe utile però che, nei limiti del possibile, trovassero posto nel progetto situazioni differenti, città grandi e piccole, zone con radicata presenza di associazionismo laico e territori dove questo è debole. Discriminante deve essere la qualità e utilità per tutta la rete di sperimentarsi in quella situazione.

Qualità sociale: ogni azione dovrebbe contenere al suo interno percorsi che favoriscano la crescita della qualità sociale. In particolare ci sembra rilevante che nelle micro-azioni sia presente: 1) la capacità di promuovere spazi, luoghi e meccanismi reali di partecipazione democratica interna ed esterna alle azioni; 2) la capacità di riprodurre relazioni e relazionalità al di fuori delle logiche strettamente di mercato e di consumo; 3) la capacità di promuovere relazioni condivise all'interno della progettualità; 4) la capacità di promuovere la diffusione del capitale sociale e relazioni paritarie in contesti caratterizzati da disuguaglianza di potere e di opportunità.

Valutabilità: ogni microazione dovrebbe individuare sin dall'inizio metodi e strumenti che consentano la valutazione degli interventi e dei risultati.

Trasferibilità, esemplarità, e capacità di comunicare: vanno privilegiate quelle situazioni che presentano il più possibile queste caratteristiche e che siano disponibili e capaci di stare in rete e confrontarsi.

La capacità di lasciare memoria e conoscenza dell'azione svolta sia negli attori sia nei territori coinvolti per poter riprodurre nuove azioni e nuove relazioni sul territorio.

La finalità di costruire associazionismo. Questo punto è lasciato per ultimo ma è forse quello più importante. Le azioni possono rivolgersi ad un ampio arco di problematiche che comprendono la creatività e i linguaggi giovanili, le attività sociali e culturali rivolte a fasce disagiate. E' importante però ricordare che devono mantenere come discriminante la finalità di costruire associazionismo. La tipologia di strutture può

essere varia, ricordandosi che nell'insieme è fondamentale che si sperimentino azioni sia finalizzate a costruire nuovi modelli di base associativa, sia rivolte al rinnovamento delle case del popolo tradizionali. L'assenza dal progetto di uno dei due modelli renderebbe il percorso assai meno utile ed interessante. Per l'ARCI è vitale provare ad immaginare nuovi modelli che entrino in contatto con modalità di relazione e linguaggi differenti dai tradizionali, capaci di coinvolgere fasce di popolazione poco integrate nei circoli, come giovani o immigrati. Ma è altrettanto importante intervenire sulle contraddizioni e indagare le potenzialità della casa del popolo classica, quella generalista, che ha dimostrato una straordinaria vitalità in Toscana. Il numero delle affiliazioni non cala negli anni, nonostante le difficoltà reali a mandareavanti un circolo nella situazione attuale. Usando altre parole la domanda potrebbe essere formulata così: sono preferibili per l'ARCI circoli specializzati o strutture che, pur sviluppando eccellenza in alcune attività, rimangano contenitori disposti ad accogliere le differenti indicazioni che nel tempo e nello spazio circostante si sviluppano? Questa domanda non richiede una scelta o una risposta netta, bensì l'avvio di una riflessione e una sperimentazione complessa e ragionata. In questo sta del resto il senso più profondo dei progetti che ci avviamo a realizzare.

Vincenzo Striano
Presidente Arci Toscana

Corleone: consegnate alla Cooperativa lavoro e non solo le chiavi dell'immobile confiscato alla mafia

È nostra, questa casa è della società civile, della gente di Corleone, della gente che si impegna, che combatte nel quotidiano per una società di diritti e di libertà dall'oppressione mafiosa, una giornata memorabile per l'antimafia sociale in Sicilia e nel Corleonese.

Le chiavi della casa confiscata alla famiglia Grizzaffi, nipoti di Totò Riina, stamattina sono state consegnate al Consorzio Sviluppo e Legalità e alla cooperativa "Lavoro e non solo" che gestirà l'immobile come ostello per i volontari del progetto Liberarci dalle spine che arriveranno a Corleone per lavorare nei terreni confiscati alla mafia. L'immobile su due piani con un ampio garage sito in via Crispi a Corleone, sarà arredata con il contributo della Unicoop Tirreno che già sovvenziona in parte la cooperativa Lavoro e non solo, come ha ricordato Calogero Parisi nel suo intervento.
Alla consegna delle chiavi e al taglio del nastro sono intervenuti il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, il sindaco di Corleone Iannazzo, i rappresentanti delle forze dell'ordine, il presidente della Cooperativa Lavoro e non solo Calogero Parisi, il presidente del Consorzio Sviluppo e Legalità Lucio Guarino, Salvatore Gibiino esponente di Libera e della cooperative Pio la Torre, la cooperativa Placido Rizzotto, la presidente della Arci Anna Bucca e Maurizio Pascucci dell'Arci Toscana.
Il sindaco di Corleone, Antonino Iannazzo, ha affermato con orgoglio che nel territorio di Corleone tutti gli immobili e i terreni confiscati sono stati ceduti e tutti sono utilizzati; questo appena consegnato diventerà, oltre che un ostello, sede del 1° sportello antiracket che sarà affidato al circolo IncontrArci di Corleone.
Lucio Guarino presidente del Consorzio Sviluppo e Legalità ha ripercorso la storia degli ultimi 7 anni, fin dalla nascita del Consorzio, definito allora come un sogno, che oggi è realtà, ponendo un'attenzione particolare sui dati: dal consorzio sono gestiti ben 700 ettari di terreni confiscati, di cui 100 della cooperativa lavoro e non solo. Importante, ha detto lo stesso Guarino, l'operazione di commercializzazione dei prodotti delle cooperative, che alimenta lo sviluppo e la forza positiva della terra siciliana, che si fa conoscere per un antimafia quotidiana, quella del lavoro.
Anna Bucca presidente dell'Arci, ha ricordato con poche parole ma piene di significato, poi riprese dal procuratore Grasso, l'importanza che Corleone ha avuto nella lotta per la liberazione delle terre dall'oppressione della mafia e della violenza nel secolo scorso e l'importanza che l'antimafia deve avere nei processi formativi e educativi rivolti ai giovani, che come ha anche ricordato Maurizio Pascucci hanno trovato una forma di espressione nel progetto "Liberarci dalle spine", che porta ogni estate a Corleone giovani toscani a condividere la fatica del lavoro con i soci delle cooperative sui terreni confiscati.
Il Procuratore Pietro Grasso, riprendendo le parole di Anna Bucca ha puntualizzato sul fatto che le lotte per la liberazione delle terre durante il secolo scorso erano portate avanti dalla popolazione e quindi anche oggi l'esigenza è quella di riuscire a tutti i costi a coinvolgere la gente nella lotta alla mafia, perché il dovere è di tutti ed anche dello Stato come istituzione, che deve innanzi tutto puntare sulla soddisfazione dei bisogni primari della gente, dato che le rivoluzioni culturali non si possono fare a stomaco vuoto. Bisogna evitare, ha aggiunto il procuratore Grasso, che sia la criminalità a soddisfare i bisogni della gente affinché non sia attirata e soddisfatta dall'aiuto, dal "tozzo di pane" che è fornito dalla mafia, ma dal "tozzo di pane" fornito dallo Stato.

Sicuramente, con la consegna di questo immobile, è stato inserito un altro tassello nell'ancora incompleto mosaico dell'antimafia e della legalità, sperando che di belle giornate come questa ce ne siano ancora molte.
L'impegno come ha ricordato Salvatore Gibiino è di tutti, delle associazioni, delle istituzioni e in particolare dei singoli, che rivestono un ruolo fondamentale nella lotta dell'antimafia per l'affermazione del diritto e della libertà dall'oppressione mafiosa.

Francesco Milazzo
Tratto da Corleone Dialogos 1/12/2007

Nel rimescolio politico di oggi

Credo che nella nostra associazione, di fronte al rimescolio politico di questi mesi, se interessati a mantenere o ad avere anche una attività partitica, i singoli si orienteranno per il partito che considerano più vicino ai loro punti di vista e nel quale ritengono di poter recare il contributo più efficace. Per parte mia ho un lungo passato di "indipendente" e, pur non senza incertezze, sono molto tentato di chiudere qui l'esperienza della militanza, anch'essa non breve. Soggiungo subito, a scanso di equivoci, di non pensare che dei partiti la politica possa fare a meno o che la società civile basti a se stessa. Provo solo un profondo disagio per i modi in cui sta (o non sta) concretizzandosi la riforma della politica, alla quale penso possibile contribuire anche senza una tessera in tasca. Riconosco piena legittimità, però, a qualsiasi altro ragionamento e considero giusto che ognuno affronti a suo modo la questione. "Ognuno a suo modo" ovviamente vuol dire senza chiamare in causa l'arci, essendo questa la sola strada per mantenerne l'autonomia.
Quando aderii all'arci, nel 1980, si facevano ancora le riunioni di componente, se non altro a livello regionale. Ad esse ero invitato dai comunisti senza averne propriamente titolo e ad alcune ho partecipato, nella vecchia sede di via Alemanni. Non ne ho alcun rimpianto. Più o meno in quel giro d'anni, ad un convegno sulla cultura, a Spoleto mi sembra, fatta amicizia con Thomas Martinelli e l'Angela, di Viareggio, a loro volta indipendenti, ci capitò lungo tutta la permanenza di discutere con il terzo rappresentante del comitato viareggino, Carlo Bonuccelli, socialista, il quale era solito dire: "Io ho alle spalle un partito, so che cosa rappresento nell'associazione. Ma voi? Voi rappresentate solo voi stessi." Al buon Bonuccelli, trasferitosi poi all'Uisp, nemmeno passava per la testa che si potesse rappresentare semplicemente l'arci e i suoi soci.
È ovvio che nessuno volesse allora e voglia oggi togliere ad altri la possibilità di aderire ad un partito, ma essere autonomi significa che, qualunque tessera politica si abbia o non si abbia in tasca, non si è portatori d'acqua e le decisioni sono prese dentro l'associazione, non altrove. Credo che su questo piano l'arci abbia fatto passi da gigante e spero proprio che nessuno voglia rimetterli in discussione.Ferma restando dunque l'autonomia, conquista fondamentale e irrinunciabile, mi chiedo però: è giusto che la riflessione in corso (presumo) in ognuno di noi su questo aspetto resti chiusa alle pagine del nostro quindicinale? È giusto che quell' "ognuno a modo suo" non venga reso pubblico, trasparente, in un dibattito molto libero, non come cosa interna all'associazione, ma come cosa che sull'associazione comunque non resterà senza conseguenze, se non altro indirette? E pur con qualche dubbio, dopo aver sentito, tempo fa, Maurizio Pascucci porre questioni che hanno attinenza con l'argomento; dopo aver sentito Mauro Bini prendere una posizione molto netta a favore di Sinistra democratica; dopo aver sentito Aldo Bellani riferirmi di alcuni movimenti che coglie nell'area di Pisa con le sue antenne, non so quanto calibrate e precise, ma certo sensibilissime; dopo aver partecipato, nell'arci di Pistoia, al dibattito molto sereno e tuttavia differenziato, che Marcello Magrini ha ritenuto di introdurvi direttamente e apertamente; dopo aver ascoltato Beppe Corso nell'ultima riunione dei presidenti porre a sua volta la questione; m'è parso opportuno aprire uno spazio sull'argomento con questa mia sommaria premessa e con la dichiarazione resa alla stampa dal presidente di Pistoia. Se ce n'è davvero bisogno, lo vedremo dai contributi che ne seguiranno.

Alfio Pellegrini

Alle primarie del Partito democratico

Domenica 14 ottobre sono andato a votare per esprimere una preferenza sulle persone che guideranno il nuovo Partito Democratico. È stata una scelta per me molto ponderata, anche difficile. Io sono sempre stato idealmente nella sinistra del Partito dei DS, ovvero in quell'area da cui sono scaturite le maggiori defezioni dal costituendo partito. Dopo il Congresso DS mi sono messo in attesa, per capire meglio come si stava costruendo questo nuovo soggetto, cercando di analizzare al meglio le varie proposte che volta volta venivano annunciate da questo o quel candidato alla Segreteria. Dopo alcuni mesi di ascolto attento, forse per incapacità mia, non ho ancora le idee chiare e, se dovessi dare un giudizio sulle cose dette, trovo molta demagogia, molta retorica e pochissimi fatti concreti. Di positivo c'è solo il fatto che cercare di unire forze politiche oggi è cosa molto importante. Ammetto che mi aspettavo una scelta di coesione fra i partiti della sinistra che poteva essere una decisione interessante e anche molto utile per eliminare questo frazionamento

partitico che a mio avviso è causa di tante polemiche che fanno gioco ad una destra sempre meno credibile e prestano il fianco a strumentalizzazioni fascistoidi.
La riflessione che ho assunto, anche confrontandomi con i miei compagni di segreteria dell'Arci (diversi schierati con Sinistra Democratica sin dall'inizio della sua formazione, ma, come è tradizione, tutti quanti rispettosi delle diverse scelte singole), parte dal fatto (forse dovrei dire dall'impressione, ma ai miei occhi si tratta di un fatto) che tutte le formazioni politiche di questo Paese oramai si parlano quasi soltanto addosso, rinchiudendo la discussione politica sui loro binari, quelli che conoscono e che pensano essere esaustivi della realtà sociale. Io che rappresento una associazione importante come l'Arci difficilmente ho partecipato a discussioni che avessero l'umiltà di porsi in ascolto e di sentire anche il nostro parere. Loro sono la politica, loro sono il "potere" e loro decidono. Mai è venuto a qualcuno il dubbio di non essere veramente dentro i problemi della gente, dentro le necessità, le difficoltà, gli umori che oggi determinano il decadimento culturale ed economico della nostra società.
Eppure, pur mantenendo questo mio pensiero, ho considerato che vivo in questo Paese e starmene sull'Aventino in fondo era facile ma non giusto, non corretto. Dirigere una associazione significa stare dentro la società, non limitarsi ad attendere, ma scegliere e, se ce n'è bisogno, "sporcarsi" anche le mani. Quindi ho cercato di trovare risposte che, guardando meno ai partiti in campo, si legassero molto di più al nostro lavoro quotidiano e mi sono accorto che, così facendo, proprio l'ottica mutava: di attività ne svolgiamo tante, e sono attività concrete, proiettate alla individuazione e alla soluzione di problemi veri, che investono energie vive sotto il segno della partecipazione, della solidarietà, della sensibilità sociale, della legalità, della cultura… Ovviamente, se posso dirlo, quelle reali, non quelle strombazzate dai vari politici che con queste parole si allargano la bocca.
Ora, facendo riferimento all'ultima trentina di anni della nostra storia, molte lotte sono sfilate in questo mondo e molti sono stati i contrasti, i conflitti, le contrapposizioni, in particolare della sinistra, in cui io mi riconoscevo, con l'universo più propriamente legato al cattolicesimo. Però ci siamo ritrovati sempre in campo e non di rado, nonostante i modi conflittuali, persino dalla stessa parte. Semplificando, per intendersi, un po' "Don Camillo e Peppone": alla luce di oggi non possiamo dire chi ha vinto o chi ha perso, possiamo solo dire, e ne sono felice, che da questo "conflitto", che non era soltanto conflitto, è nata una società civile attiva ed importante, quella che in momenti molto critici ha permesso di salvare la democrazia in questo tormentato Paese, quella che era presente anche a Genova qualche anno fa e che ha dimostrato complessivamente di essere ancora in grado di salvare il Paese di fronte a quello che vorrei definire un dramma annunciato, mentre lo Stato perdeva la testa.
In questo confronto si è formata una spina dorsale fortemente democratica e di alta qualità civile, che ancora oggi resiste e che nel contempo ha bisogno di essere riconosciuta e valorizzata, non messa in disparte come se fosse una cosa da poco. Gli scontri con il mondo dei credenti sono stati anche aspri, ma, se guardiamo a questo trentennio e forse più, mai sono sconfinati in pura demagogia, mai hanno spinto a scelte razziste, a scissioni del Paese, mai è venuto meno il senso di una comune appartenenza e di una etica politica; mai sono scesi nell'inferno del più efferato personalismo e soprattutto mai hanno chiuso al dialogo e al confronto. Ne è nata una società che ha pochi uguali al mondo, appassionata di politica (di politica autentica, voglio dire) ed impegnata civicamente, non attenta solo ai propri interessi, anzi pronta spesso a rimetterci di persona. Questa disponibilità, questa generosità, questo spirito di partecipazione vanno colti, valorizzati e messi a frutto.
L'ultimo atto (ma questo è successivo alla mia riflessione e non fa che confermarla) l'ultimo atto è stato il numero dei votanti alle scelte per il gruppo dirigente del Partito Democratico. Onestamente non credevo che si raggiungesse una tal quantità di partecipanti, ma anche questo è un segnale della pasta di cui è fatto questo popolo, un altro segnale di fiducia, di speranza che la politica inizi a fare finalmente il proprio lavoro. Di fronte a una tale fiducia, non è permesso sbagliare questa volta. Quattro milioni di cittadini votarono per l'Ulivo di Prodi, anzi per l'Unione, e sono stati delusi. Questa volta non credo ci possa essere una prova d'appello, per cui dovranno essere mantenute e concretizzate le promesse della campagna che i candidati hanno fatto per queste primarie. Ecco, il primo motivo per cui mi sono risolto a partecipare è espresso dall'insieme di queste considerazioni.
Il secondo motivo che mi ha portato a dare fiducia al PD è stato quello che di fatto, sul terreno della solidarietà, di quanto si fa per il bisogno, per creare aggregazione, per dare risposte e servizi a temi cruciali come l'immigrazione, i diritti alla persona, la libertà personale, persino per più versi la laicità ecc., i nostri mondi, quello cattolico e quello della sinistra, stanno già collaborando da anni e trovano convergenze che prima erano impensabili, dimostrando che noi della società civile abbiamo imparato a dialogare, a trovare forme di comunione, di interessi, di obiettivi e… si badi bene, senza che nessuno rinunci alla propria fede ed ai propri valori e ideali.
Anche qui vorrei porre l'accento sul fatto che, mentre i partiti politici si litigavano e tuttora si litigano, mentre le gerarchie ecclesiastiche pensano troppo spesso di imporsi a colpi di dottrina, noi abbiamo sovente trovato il modo di mandare avanti il mondo delle cose buone, utili, concrete, magari (non dimentichiamolo) di concerto con gli Enti Locali e le Istituzioni, senza troppe polemiche, malgrado le numerose occasioni che avrebbero potuto presentarsene, costruendo; abbiamo cercato prima di condividere per poi costruire e, assicuro, non è stato facile, non è facile e non lo sarà in futuro, ma almeno siamo persuasi (vorrei dire sicuri) che questa sia la strada giusta per quello che tutti noi ci auguriamo: un mondo migliore.

Marcello Magrini
Arci Pistoia

La condizione degli ebrei in Europa

Nel 1944 ricorreva il ventesimo anniversario della morte di Kafka. Hannah Arendt, ebrea tedesca riparata in America, scrisse nell'occasione un saggio, "*Ripensando a Franz Kafka*", nel quale tra l'altro osservava:
"È quasi inevitabile che il lettore delle storie di Kafka a un certo punto tenda a vedere nella realtà da incubo da lui dipinta una previsione triviale, ancorché, forse, psicologicamente interessante, di un mondo a venire. Ma a ben vedere questo mondo si è già realizzato. La generazione degli anni quaranta e in particolare coloro cui è toccato in sorte il dubbio privilegio di vivere sotto il regime più terribile che la storia abbia mai prodotto sanno che il terrore di Kafka rappresenta in maniera adeguata la vera natura di quella cosa chiamata burocrazia: la sostituzione del governo con l'amministrazione e delle leggi con decreti arbitrari. Noi tutti sappiamo che la costruzione kafkiana non era solo un incubo. (…)

Franz Kafka
Fonte: http://utenti.lycos.it

Le cosiddette profezie di Kafka sono soltanto una sobria analisi delle strutture nascoste che oggi sono venute alla luce."
È, già questa, una interpretazione di Kafka, la cui sensibilità, particolarmente acuita, l'avrebbe portato a descrivere e rivelare un processo *in fieri*, potremmo dire, più o meno al suo esordio e rivelatosi solo più avanti in tutta la sua terrificante mostruosità.
Nella lettura che ci offre di Kafka, la Arendt ovviamente non si ferma qui. Ma a me interessava richiamare la vostra attenzione su questo punto, per dire che nel 1944, quando lei scriveva, ancora non si conosceva (o non si conosceva fino in fondo) la verità più agghiacciante del regime a cui faceva riferimento. Auschwitz, pensate, sarà liberata nel gennaio del '45. E soltanto dopo comincerà a diffondersi, non senza difficoltà, la conoscenza della realtà del lager, il punto estremo raggiunto dal nazismo nella persecuzione di coloro che considerava, anche per soli motivi di razza, suoi nemici, e in modo particolare degli ebrei.
Non nascondo che Hannah Arendt definiva qui le tracce del suo lavoro sul totalitarismo, che, incominciato nel '45 e portato a termine nel '49, avrebbe avuto la prima edizione a stampa nel 1951. Né voglio tacere che l'opera di Kafka sarà molto avversata anche nei paesi del socialismo sovietico, nonostante gli sforzi di alcuni intellettuali, pure comunisti, di diffonderlo e farlo conoscere. Per fare solo un nome, si pensi all'attività prodigata a tal fine da Goldstücker in Cecoslovacchia in anni che precedettero non a caso la "primavera di Praga".

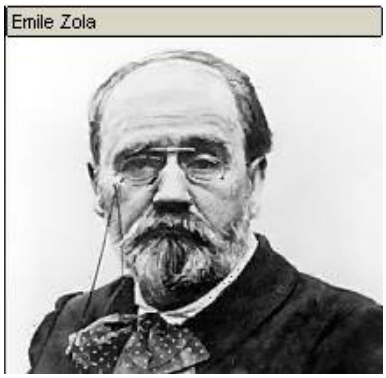
D'accordo con Nino Campagna, io però oggi non parlerò di Kafka se non in modo marginale: di sbieco, come già avrete arguito anche dal mio esordio. Parlerò invece della condizione ebraica in Europa. E siccome dieci minuti sono effettivamente pochi anche solo per sfiorare un argomento così vasto, lo farò per flash e con la massima semplicità di cui sia capace, come a richiamare nella vostra memoria nozioni che già vi sono ben note.

Una certa avversione riguardo agli ebrei ha radici molto lontane. Già Giuseppe Flavio, nelle sue *Antichità giudaiche*, racconta che l'imperatore Claudio raccomandò agli ebrei dell'impero "di non abusare della sua gentilezza nei loro confronti e di non mostrare disprezzo per gli dèi altrui". Con la cristianizzazione dell'Europa occidentale, essi furono gli unici a conservare la propria fede religiosa. Ma i primi secoli di potere cristiano furono abbastanza tolleranti, sicché la loro presenza era diffusa, dove più dove meno, in tutto il territorio europeo senza che ne scaturissero problemi di rilievo. Le cose cominciarono a cambiare con le crociate e con la crescente intolleranza della Chiesa. Incominceranno allora a prendere corpo le interdizioni israelitiche, le specifiche proibizioni cioè emanate contro le popolazioni ebraiche, ammesse a certe attività ma non ad altre. Spesso praticavano il commercio ambulante, ed erano gli unici a potersi dedicare all'usura, che i cristiani non potevano esercitare. Su di loro pesava la qualificazione di "popolo deicida" e la gelosa conservazione dei propri costumi, delle proprie tradizioni, faceva il resto, acuendo la diffidenza che se ne nutriva.

Molti di voi, sono convinto, avranno letto romanzi o visto film cosiddetti "di cappa e spada" ed avranno sentito non di rado i duellanti scambiarsi l'offesa di "vil marrano". È un'offesa che ci riporta alla Spagna e, in particolare, alla Spagna del Cinquecento. Chi erano *los marranos*? Erano gli ebrei convertiti. Nel 1492, proprio lo stesso anno in cui "si scopriva" l'America, c'era stata una ondata di ostilità forte verso gli ebrei, che furono posti di fronte all'alternativa tra conversione ed espulsione. Quelli di loro che avevano maggiori legami con le terre spagnole furono così indotti a convertirsi al cristianesimo o, quanto meno, a simulare la conversione. Altri se ne dovettero venir via, raggiungendo aree più tolleranti, ma parecchi rimasero facendosi cristiani. Poi magari segretamente, nelle proprie case, continuarono a coltivare la loro fede.
Dopo la morte di Carlo V, giustamente famoso non solo per aver detto che sulle terre del suo impero non tramontava mai il sole, gli succedette il figlio Filippo II, re cattolicissimo e assai diverso dal padre, se non altro per il rapporto "burocratico" instaurato con i propri sudditi. Carlo V non restava mai in una sede fissa, si muoveva per tutto l'impero e teneva relazioni dirette con gli spagnoli come con gli olandesi o gli italiani. Mente geometrica e centralizzatrice, sarà Filippo II, invece, a fare di Madrid, fino ad allora nulla

più che un villaggio al centro della Spagna, la capitale dell'impero, dando il via alla costruzione dell'Escorial. E lì si chiuse, tenendo con le terre dell'impero rapporti esclusivamente cartacei.
Il Cinquecento, non dimentichiamolo, è il secolo della Riforma, il secolo dell'irrigidimento dei conflitti religiosi. Ed è il secolo della Santa Inquisizione, che vedrà in Spagna le manifestazioni più imponenti e più aspre. Si terranno lì gli *auto da fé* più spettacolari. Non si trattò, come sappiamo, di un fenomeno esclusivamente spagnolo e neanche esclusivamente cattolico. Nemmeno i riformatori scherzavano. Basti ricordare il destino di Miguel Serveto nelle mani di Calvino. Però le cerimonie spagnole si caricavano di un lugubre particolare.
Il re cattolico Filippo II si trovò a governare in una tale situazione e poiché gli ordini militari e l'inquisizione stessa erano organismi fondamentali del potere dell'epoca, che non dovevano dare adito al minimo sospetto di macchia contro la fede, fu deciso che non potessero farne parte in alcun modo ebrei e discendenti di ebrei. Si cominciò così a dare la caccia ai *cristianos nuevos*, in contrapposizione ai *cristianos viejos*, per escludere da quegli organismi chiunque avesse anche un lontano ascendente ebreo. Per paradosso, dunque, la stessa conversione, che in precedenza era stata caldeggiata e facilitata, si ritorse contro coloro che vi avevano aderito. Poté apparire come una beffa giocata ai danni degli ebrei. E, attenzione, la discriminazione verso i marrani riprendeva così vigore su una base nuova: a quel punto contava il sangue, non più la fede professata. Il razzismo discriminatorio in base al sangue si manifesta in Europa per la prima volta in Spagna in queste circostanze.

Un altro flash, rapido perché assai noto, vorrei trarlo dalla storia di Francia. Il motivo è ben evidente: siamo a fine Ottocento e in una fase di trasformazione ormai profonda del sentimento di nazione che si era venuto affermando nel corso del secolo. Questo sentimento volge ormai con crescente risolutezza in nazionalismo: non più le nazioni sorelle, ognuna con le proprie caratteristiche, libere e pronte a prestarsi reciproco soccorso, quali furono caldeggiate, per fare un solo nome a noi ben conosciuto, dal Mazzini, che aveva parlato, così come di "Giovine Italia", di "Giovine Europa", ma nazioni diffidenti ed ostili, l'una contro l'altra armate nel nome della propria supremazia, del proprio predominio. Siamo verso la fine del 1894, Alfred Dreyfus, un ufficiale dello stato maggiore francese, viene accusato di spionaggio in favore della Germania e condannato ai lavori forzati a vita nella cosiddetta Isola del Diavolo. Di lì a neanche un paio d'anni sarebbe emersa con sufficiente chiarezza l'innocenza di Dreyfus, vittima di un complotto concertato ai suoi danni perché l'unico ebreo dello stato maggiore. A nulla valsero le sue proteste di innocenza, continuate anche dall'isola dove era stato relegato, a nulla valse la campagna in suo favore da parte di personalità della cultura molto prestigiose. Già nel 1896 Emile Zola scriveva sul "Figaro": "Ritorniamo alle caverne, allora, ricominciamo la barbara guerra tra specie e specie, divoriamoci, per il solo fatto di non lanciare lo stesso richiamo o di essere di diverso pelo. Lo sforzo delle civiltà è proprio quello di cancellare questo bisogno selvaggio di gettarsi sul proprio simile quando non è del tutto simile. Nel corso dei secoli, la storia dei popoli altro non è che una lezione di tolleranza reciproca, tant'è vero che il sogno finale sarà di ricondurli tutti alla fratellanza universale, di sommergerli di una comune tenerezza, perché tutti, per quanto è possibile, siano salvi dal comune dolore. E, ai nostri giorni, odiarsi e azzannarsi, solo perché qualcuno non ha il cranio costruito proprio nello stesso modo, rischia di essere la più mostruosa delle follie.
(…) gli ebrei, così come sono oggi, sono opera nostra, l'opera dei nostri milleottocento anni di imbecille persecuzione. Li abbiamo rinchiusi entro quartieri infami, come lebbrosi, e ci meravigliamo che abbiano vissuto appartati, conservando tutte le loro tradizioni, stringendo i loro legami familiari, vivendo da vinti in casa dei vincitori. Li abbiamo schiaffeggiati, ingiuriati, colmati di ingiustizie e di violenze; niente di strano perciò se in fondo al cuore, magari inconsapevolmente, hanno conservato la speranza di una lontana rivincita, la volontà di resistere, di tirare avanti e di vincere. Soprattutto abbiamo sdegnosamente lasciato nelle loro mani il dominio del denaro, che noi disprezzavamo, facendone socialmente dei trafficanti e degli usurai, e dunque perché meravigliarsi se, quando il regime della forza bruta ha lasciato il posto a quello dell'intelligenza e del lavoro, li abbiamo trovati padroni di capitali, la mente agile, esercitati da secoli di ereditarietà, pronti per l'impero?



Fonte: http://www.giroscopio.com

Ed ecco che oggi, atterriti davanti a quest'opera di accecamento, spaventati nel constatare quel che la fede settaria del medioevo ha saputo fare degli ebrei, non sappiamo immaginare niente di meglio che tornare all'anno mille, riprendere le persecuzioni, ricominciare a predicare la guerra santa affinché gli ebrei siano braccati, spogliati, risospinti nel ghetto, con la rabbia nell'anima, trattati da vinti in mezzo ai vincitori. (…)".
Bene, questo e altri splendidi articoli scriverà Zola, fino al celeberrimo *J'accuse* pubblicato su "L'Aurore" del 13 gennaio 1898, sotto forma di lettera al Presidente della Repubblica Félix Faure, ma non bastarono a restituire al condannato l'onore cui aveva diritto. Dopo la prima condanna, un nuovo processo fu celebrato nel 1899 a Rennes e si risolse in una nuova condanna, stavolta più mite, a dieci anni. Solo la grazia che gli giunse dal Presidente della Repubblica in quello stesso 1899 lo riportò a casa, mentre bisognerà arrivare al 1906 perché la corte di cassazione annullasse questa sentenza e lo prosciogliesse dall'accusa, ma poiché a rigore di legge non avrebbe potuto farlo, Dreyfus morrà

senza un processo riparatore. Per avere scritto gli articoli dreyfusardi, lo stesso Zola fu condannato per ben due volte. Si accese, e percorse tutta la Francia, un aspro dibattito antisemita, i cui segni appaiono ad un tempo molto antichi e molto moderni. La destra francese più oltranzista e nazionalista troverà in quel contesto il suo organo ufficiale, "L'action française", il cui vieto antisemitismo precorrerà quello hitleriano.

Per ultimo flash, soltanto una citazione:
"Di quando in quando i giornali illustrati mettono sotto gli occhi del piccolo borghese (…) una notizia: qua e là, per la prima volta, che un negro è diventato avvocato, professore, o pastore o alcunché di simile. Mentre la sciocca borghesia prende notizia con stupore d'un così prodigioso addestramento, piena di rispetto per questo favoloso risultato della pedagogia moderna, l'ebreo, molto scaltro, sa costruire con ciò una nuova prova della giustezza della teoria, da inocularsi ai popoli, della eguaglianza degli uomini.
Il nostro decadente mondo borghese non sospetta che qui in verità si commette un peccato contro la ragione; che è una colpevole follia quella di ammaestrare una mezza scimmia in modo che si creda di averne fatto un avvocato, mentre milioni di appartenenti alla più alta razza civile debbono restare in posti incivili e indegni. Si pecca contro la volontà dell'Eterno Creatore lasciando languire nell'odierno pantano proletario centinaia e centinaia delle sue più nobili creature per addestrare a professioni intellettuali ottentotti, cafri e zulù. Perché qui si tratta proprio d'un addestramento, come nel caso del cane, e non di un 'perfezionamento' scientifico. La stessa diligenza e fatica, impiegata su razze intelligenti, renderebbe gli individui mille volte più capaci di simili prestazioni (…). Sì, è insopportabile il pensiero che ogni anno centomila individui privi d'ogni talento siano ritenuti degni d'un'educazione elevata, mentre altre centinaia di migliaia, dotati di belle qualità, restano prive d'istruzione superiore. Inapprezzabile è la perdita che così soffre la nazione."
Be', lo avete certamente capito, questo è Hitler, nel *Mein Kampf*, libro che ebbe una diffusione sconcertante già prima del 1933 e che dal '33, una edizione dopo l'altra, finirà per ritrovarsi quasi in ogni casa tedesca. Ne ho tolto volentieri questo brano, di per sé raccapricciante, perché ci offre l'opportunità di ritornare a Kafka, come a completare un circolo. "Mezza scimmia", dice a un certo punto il führer. Non so se Nino Campagna avrà modo di parlarne, ma questa espressione ci riporta con immediatezza ad un racconto di Kafka, del 1917, *Relazione per una Accademia*, nel quale si immagina che una scimmia racconti davanti ad un colto pubblico accademico come, catturata da uomini, abbia sviluppato, osservandoli, la facoltà di imitarli in tutto e per tutto, e mostrando una capacità piena di ragionare e parlare, li ponga in ridicolo per i gesti e le abitudini che coltivano. Si potrebbe di nuovo dire che, chissà da quali segni ancora non a tutti evidenti, chissà per quali vie della sensibilità, anche in questo caso Kafka avesse preconizzato, mettendolo anticipatamente in ridicolo, un avvenire che incombeva con le sue tenebre.

Intervento alla iniziativa "Kafka e le sue ossessioni"
Centro Agorà, Lucca, 11 ottobre 2007

Alfio Pellegrini

"Scrivi la città" - Concorso per racconti brevi

Arcireport ha deciso di indire un concorso per racconti brevi (***lunghezza massima 10mila battute***).

Si vince la pubblicazione su un numero speciale di Arcireport (anche sotto pseudonimo per chi non volesse apparire) e alla fine i migliori racconti verranno raccolti in un volume che sarà distribuito da una casa editrice di cui ancora non sveliamo il nome…
che ne dite? Ci tirate fuori qualcosa dal cassetto?!

Aspettiamo tanti vostri scritti (o di vostri amici, parenti, zii…): metropolitani, meticci, spaziali, sui trampoli, di corsa o come volete voi… fermateci il mondo in 'parole', mentre "tutto scorre".

Dimenticavamo:
I racconti spediteli a: report@arci.it oppure picardo@arci.it
Maggiori informazioni a: 06.41.60.92.12/328 Cell. 328.3792137

Qualche info pratica: sotto ogni racconto nel file deve essere specificato nome e cognome, numero di telefono, mail e autorizzazione ad Arcireport di utilizzarlo in Creative Commons, dicitura:

Questo racconto è rilasciato con la licenza Creative Commons
"Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5", consultabile all'indirizzo
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it
Pertanto questo racconto è libero, e può essere riprodotto e distribuito,con ogni mezzo fisico, meccanico o elettronico, a condizione che la riproduzione del testo avvenga integralmente e senza modifiche, a fini non commerciali e con attribuzione della paternità dell'opera.

"La partecipazione: idee ed esperienze a confronto"

Pisa, 12 Dicembre 2007 ore 16,30
Sala dei Comuni del Centro polifunzionale A. Maccarrone

Programma:
Moderatore: **Verter Tursi**, *Forum del Terzo settore di Pisa*

SALUTO E INTRODUZIONE AI LAVORI
Fabio Raja, *Portavoce del Forum di Pisa*.
Manola Guazzini, *Assessora alle politiche sociali, giovanili e immigrazione,associazionismo, volontariato e terzo settore , sviluppo forme di partecipazione e cittadinanza attiva, pari opportunità, della Provincia di Pisa*

PARLARE DELLE CITTÀ PER PARLARE DI PARTECIPAZIONE
Camilla Perrone, *Ricercatrice in Progettazione Urbana, Territoriale e Ambientale presso Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università degli Studi di Firenze*

LE FORME DELLA PARTECIPAZIONE: PRINCIPI E REGOLE DELLA PARTECIPAZIONE
Manuele Braghero, *Assessorato alle riforme istituzionali ed al rapporto con gli Enti locali della Regione Toscana*

PARTECIPARE OGGI
La sfida della partecipazione in una società complessa quale quella attuale
Alfonso Iacono, *Preside facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università degli Studi di Pisa*

IL TERZO SETTORE E LA PARTECIPAZIONE
Esposizione di esperienze del terzo settore su progetti attuali e futuri

Dibattito

Facilitatori:

Luca Mori, *ricercatore presso l'Università degli Studi di Pisa*
Fabiana Masoni, *Ufficio Partecipazione UISP Regionale Toscano*

Col Patrocinio della Provincia di Pisa

Segreteria Organizzativa
Valentina Ghelardi
pisa@forumterzosettore.it

Forum Pisano del Terzo Settore

Festa della legalità in Toscana

Dal Rosso Sangue al Rosso Pomodoro..... la Legalità cambia la percezione dei colori

Fortezza da Basso, Padiglione Cavaniglia
Firenze, 19 Dicembre 2007

Ore 10.00 Sala piano interrato

Presentazione e proiezione del video del progetto **Trool: navigare sicuri in internet**
Lucia Nencioni Responsabile comunicazione dell'Istituto degli Innocenti di Firenze

Giochi e animazione con i bambini delle scuole elementari a cura dell'associazione Cieli Aperti di Prato

Ore 12.00 Sala piano III
Tavola rotonda:
LA CONFISCA DEI BENI DELLE MAFIE
E L'ESPERIENZA DEI CAMPI DI LAVORO
IN SICILIA E IN CALABRIA
Intervengono:
Federico Gelli Vicepresidente della Regione Toscana
Piero Luigi Vigna Presidente Onorario della Corte di Cassazione
Agazio Loiero Presidente della Regione Calabria
Don Pino De Masi Vicario di Oppido Mamertina
Maurizio Pascucci Coordinatore del Progetto Liberarci dalle Spine - Arci Toscana
Vanna Van Straten Presidente di Libera Toscana
Giovanni Bellandi Presidente dell'associazione Cieli aperti di Prato
Filippo Panti Incaricato del coordinamento metodologico dell'Agesci della Toscana
Barbara Deimling Direttrice della Syracuse University

Interverranno le ragazze e i ragazzi dei campi di lavoro in Sicilia e in Calabria e i rappresentanti delle cooperative delle terre confiscate alla mafia.
Sarà presente Elisabetta Caponnetto, Presidente onorario della Fondazione Caponnetto
Modera:
Daniela Morozzi Attrice e conduttrice

Ore 15.00 Sala piano III

Seminario:
BULLISMO E DIVERSITÀ. L'EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ NELLE SCUOLE DELLA TOSCANA

Cesare Angotti Direttore generale dell'Ufficio Scolastico regionale per la Toscana
Gianfranco Casciano Presidente del Tribunale per i Minori di Firenze
Ersilia Menesini Docente di Psicologia dello sviluppo dell'Università di Firenze
Enzo Brogi Consigliere della Regione Toscana
Daniela Pierini Funzionario della Prefettura di Firenze
Suor Carolina Iavazzo Direttrice del Centro Padre Puglisi di Bosco Bovalino
Alessio De Giorgi Consulente della Regione Toscana contro le discriminazioni sessuali
Karima Moual Giornalista di Metropoli, La Repubblica e Presidente dell'Associazione Genemaghrebina
Luca Curcio Esperto di educazione alla legalità per la Regione Calabria
Luca Gorrone Vice questore aggiunto del commissariato di P.S. di Sesto Fiorentino
Modera:
Betty Barsantini Giornalista

Sala grande piano I

Seminario:
LA MAFIA E I SUOI VOLTI: MILITARE, ECONOMICO, POLITICO E RELIGIOSO

Piero Luigi Vigna Procuratore generale onorario della Corte di Cassazione
Antonio Maruccia Commissario straordinario di Governo per la gestione dei beni confiscati alle mafie
Andrea Campinoti Presidente nazionale dell'associazione Avviso Pubblico
Don Zefferino Parolin Presidente dell'associazione Giovani per una terra nuova
Rita Borsellino Consigliere della Regione Sicilia
Vincenzo Striano Presidente dell'Arci Toscana
Don Luigi Ciotti Presidente dell'associazione Libera
Ivan Lo Bello Presidente della Confindustria Sicilia
Norah Dempsey Console generale degli Stati Uniti d'America a Firenze
Modera:
Francesco La Licata Giornalista

Sala piano II

Seminario:
PER UN USO CONSAPEVOLE DEL DENARO: PREVENIRE E COMBATTERE L'USURA

Introduzione al tema con la messa in scena
di un brano tratto dal dramma:

Un matrimonio quasi felice
di Nicola Zavagli
a cura dell'associazione Teatri d'Imbarco
Luigi De Sena Vice Capo Vicario della Polizia di Stato
Don Alessandro Santoro Prete della Comunità delle Piagge
Lelio Grossi Presidente della Fondazione Toscana per la prevenzione dell'usura
Sandro Santioni Ufficio del Commissario straordinario per il racket e l'usura
Luca Gorrone Vice questore aggiunto del commissariato di P.S. di Sesto Fiorentino

Testimonianza di una vittima dell'usura
Modera:
Franca Selvatici Giornalista

Ore 18.00 **Sala grande piano I**

SESSIONE PLENARIA
Relazioni dei portavoce dei seminari tematici
Conclude:
Federico Gelli Vicepresidente della Regione Toscana

Ore 21.30 SPETTACOLO MUSICALE CON:

Bandao

Toscana Jazz Ensemble
Stefano Cantini sax
Federico Bertelli armonica
Alessandro Fabbri batteria
Mauro Grossi piano
Raffaello Pareti contrabbasso

Bandabardò

Funk Off
e con la partecipazione straordinaria di
Marco Columbro

Presentano:
Daniela Morozzi Attrice e conduttrice
Gianfranco Monti Conduttore radiofonico

Segreteria Organizzativa
Tel. 055-438 5140
Fax 055-438 5150
urp@regione.toscana.it
www.primapagina.regione.toscana.it/festalegalita